

AL CONFINE IL RE È NUDO



Il confine nelle fotografie di Francesco Anselmi, tratte dal suo lavoro «Borderlands», edito da Kehrer, di cui Cantù ha scritto l'introduzione

FABRIZIO COPPOLA

■ «Quando penso alla nuova amministrazione mi vengono in mente i termini *naked* e *nakedness* (nudo, nudità). L'intenzione di spogliare la mitologia, la retorica e il discorso americani di tutti gli abbellimenti che da sempre hanno cercato di mascherare le correnti più profonde di violenza, sopraffazione e suprematismo bianco». Queste sono le parole da cui è iniziata la nostra conversazione con Francisco Cantù, in occasione di un suo passaggio in Italia. Essendo pronipote di messicani, nel suo lavoro il tema del confine è centrale, non solo nei suoi aspetti politici e umanitari, ma anche inserito in un discorso più ampio sull'identità personale.

Nel suo libro, «Solo un fiume a separarci» (*Minimum fax*), racconta di quando si è arruolato nella Border Patrol perché in quel modo pensava di poter aiutare le persone che attraversano il confine illegalmente. Poi la sua comprensione del confine è cambiata radicalmente.

Sì, ero giovane e anche molto ingenuo quando ho preso quella decisione. Ripensandoci oggi, posso dire che avevo appena finito il college e mi ero iscritto all'università a Washington, un istituto che di fatto prepara le persone a lavorare per l'amministrazione pubblica. E pensavo che dal momento che né la polizia di confine né le politiche di respingimento dei migranti sarebbero scomparse nel futuro immediato, avrebbe avuto senso provare a comprenderle dall'interno, per cercare di cambiarle dalla mia posizione. Contavo di rimanerci un paio d'anni, il tempo sufficiente per ottenere tutte le risposte che in qualche modo sembravano sfuggire alla politica, all'amministrazione pubblica e alla gente. Poi magari avrei lavorato

Intervista a Francisco Cantù, autore di «Solo un fiume a separarci». La frontiera Usa con il Messico, l'amministrazione Trump e lo sgretolarsi del mito sulla «terra dei liberi»



per riscrivere quelle politiche o sarei diventato un avvocato che si occupa di immigrazione. Ma non è andata così.

La nuova amministrazione in queste prime settimane ha fatto seguire i fatti alle intenzioni annunciate, gettando la maschera anche nei confronti degli alleati europei – da questa parte dell'oceano è qualcosa di abbastanza spaventoso.

Sì, la nuova amministrazione segna il ritorno a una retorica mol-

to vecchia, di narrazioni che ormai pensavamo esauste – gli immigrati che ci rubano il lavoro, cosa voglia dire essere americani e a chi è destinata l'America, per chi è stato fondato questo paese. Chi può partecipare al sogno americano e chi invece ne resta escluso. Il mito americano della *Land of the free* sembra svanire, rimpicciolirsi e morire. E al di sotto di esso spunta il suprematismo bianco: tutta la mitologia e tutta la retorica americana

erano come la decorazione di una torta e servivano a nascondere cosa c'era sotto. In determinati momenti della nostra storia alcuni di noi hanno potuto affermare, ecco cos'è l'America: il movimento per i diritti civili, il primo presidente nero e così via. Ma se pensiamo alla reazione suscitata da quegli avvenimenti, be', dobbiamo accettare che anche quella è la vera America. Considerando la tensione tra queste due opposte visioni e il



fatto che il paese si stia spostando sempre più verso l'estrema destra, credo che si possa ormai affermare che la decorazione della torta sta finalmente crollando per esporre apertamente cosa c'è sotto.

Se come è nelle intenzioni di Trump, il cui ordine esecutivo in materia è stato sospeso dai giudici, il diritto di nascita va cancellato, è come se quella terra fosse meno sacra di prima e non bastasse più a garantire a chiunque vi nasca il diritto di essere cittadino americano. Qualcosa è cambiato. Che cosa, secondo lei?

Molte cose. Un tempo gli immigrati sbarcavano a Ellis Island a New York o a Angel Island in California, subivano un'ispezione da parte degli agenti dell'immigrazione o un paio di giorni di quarantena e poi erano liberi di muoversi sul territorio americano fino a trovare un pezzetto di terra su cui stabilirsi. Il viaggio che queste persone affrontano oggi è molto diverso, soprattutto per chi proviene dal Centroamerica, è pericoloso, doloroso, violento. Ultimamente arrivano sempre meno lavoratori e sempre più richiedenti asilo. E una volta al confine, queste persone finiscono in centri di detenzione privati sovvenzionati dal governo: c'è una proliferazione enorme di queste strutture, di cui la stampa non si occupa spesso, gestite come le prigioni federali dove queste persone rimangono mesi o anni in attesa che la loro richiesta d'asilo venga valutata. E per loro la sconfinata distesa del territorio americano si riduce allo spazio angusto della cella in cui vengono rinchiusi. E se vogliamo, tentare di eliminare il diritto di nascita sembra un'aggiunta contemporanea alla dottrina del destino manifesto: se siamo il popolo eletto, così come un tempo abbiamo sterminato gli indiani e conquistato il West, oggi abbiamo il diritto divino di tenere fuori dal paese queste persone a qualsiasi costo.

Lei vive a Tucson, che è proprio sulle borderlands. Com'è cambiata la regione negli ultimi decenni? Immagino che il muro



Tutta la mitologia e la retorica americana erano come la decorazione di una torta e servivano a nascondere cosa c'era sotto. A partire dal suprematismo bianco

costituisca non solo una barriera fisica, ma anche un ostacolo all'immaginazione, alterando la percezione del territorio.

Sì, trovo molto potente la considerazione che il muro possa bloccare anche l'immaginazione. Credo che il muro rappresenti in un modo davvero tangibile e anche simbolico il momento finale della mitologia della frontiera. Secondo lo storico Greg Grandin, che ha vinto il Pulitzer con il suo libro *La fine del mito*, abbiamo raggiunto un punto nella storia del nostro paese in cui un'ulteriore espansione non è più possibile, non ci sono altre frontiere da conquistare. Sebbene sia opinione diffusa che la conquista della frontiera sia terminata nell'ultimo decennio del XIX secolo, nella retorica della politica americana il riferimento a qualche nuova frontiera è sempre stato presente – nella guerra fredda era la lotta al comunismo, poi la conquista dello spazio o ancora la globalizzazione, cioè portare l'economia del libero scambio nel resto del mondo. Ma negli ultimi vent'anni, anche questi movimenti hanno raggiunto il momento finale. E così il muro oggi si impone come un elemento che sembra riflettere le tensioni e le intenzioni degli americani, è uno specchio che ci rimanda la nostra stessa immagine: siamo un popolo preso in un vortice che si agita convulsamente in preda alla nostra stessa ostilità e alle differenze di vedute a cui non possiamo più sfuggire.